

Cesare Vaiani

NUCLEI CENTRALI DELLA REGOLA BOLLATA DI S. FRANCESCO PER IL CAMMINO SPIRITUALE*

1. INTRODUZIONE

1.1 *Il dialogo personale di ciascuno con la Regola*

Iniziamo un tentativo di dialogo-confronto-scontro con la Regola, riprendendo alcuni suggerimenti dell'ermeneutica.

La Regola sta davanti a noi come un testo, e questo testo ci interpella, come ogni testo: io ho delle domande-idee da porgli (le mie precomprensioni) e il testo ha delle domande-idee da proporre a me (intenzione del testo). Un dialogo serrato, a volte un dibattito. È importante essere consapevoli di questo dialogo: non ci accostiamo senza precomprensioni, perché non è la prima volta che affrontiamo il testo della Regola.

Dovremo allora essere coscienti delle nostre idee e precomprensioni sulla Regola: dal noviziato in poi, quando ci è stata fatta studiare in un certo modo (non stiamo a giudicare il modo, cerchiamo solo di capire), l'abbiamo forse imparata a memoria, abbiamo cercato onestamente di capire cosa voleva da noi, ci siamo impegnati a interpretare i singoli passi e capitoli. È la storia della personale interpretazione della Regola, che ci accompagna: secondo le acquisizioni dell'ermeneutica, questa storia non può essere cancellata, non è possibile un rapporto "neutro" con il testo. Poiché ho delle precomprensioni, devo semplicemente esserne consapevole, farle emergere.

* Il testo riproduce la relazione tenuta dall'autore il 23 settembre 2008 ai Frati Minori e ai Frati Minori Cappuccini di Lombardia in occasione di una Assemblea sul tema *La Regola: una sorgente di vita*, svoltasi presso la Villa "Sacro Cuore" a Triuggio (MI) nei giorni 22-23 settembre 2008. Il tenore delle osservazioni fatte tiene conto dell'uditorio francescano.

Forse, per qualcuno, c'è anche il rischio che la Regola sia diventata un monologo: è lei sola a parlare, e io non ho nulla da dire. O anche che non mi dica niente. Anche questo, infatti, è possibile; ed anche in questo caso sono invitato a mettermi davanti a questo testo disponibile a lasciarmi provocare.

Perché anche la Regola ha delle precomprensioni, che sono la sua storia, e ha delle intenzioni, che sono i suoi obiettivi, più o meno scoperti. La sua storia è il passaggio dalla *Forma di vita* che Francesco fece scrivere «con poche e semplici parole» e che «il Signor Papa gli confermò» (Test 15), attraverso le varie tappe della redazione della *Regola non bollata*, fino ai 23 capitoli della sua redazione (anno 1221), che possediamo, e fino al testo attuale, più corto e succinto, della *Regola bollata* (anno 1223) di cui noi ci occupiamo. Questa storia ci aiuta ad interpretare il nostro testo, facendo ricorso al testo precedente: perché la vita ha sempre preceduto la stesura di un testo scritto, e per capirlo bene bisogna guardare alla vita. Nel caso della *Regola bollata* siamo fortunati, perché possediamo il testo della *Regola non bollata*, che la precede, e che in alcuni casi permette di interpretarla meglio.

Oltre alla sua storia, la Regola ha anche delle intenzioni, che sono i suoi obiettivi, e li dichiara onestamente alla fine del testo: «affinché, sempre sudditi e soggetti ai piedi della medesima santa Chiesa, stabili nella fede cattolica, osserviamo la povertà, l'umiltà e il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo, che abbiamo fermamente promesso». L'obiettivo di fondo, secondo questo testo, è quello di permetterci l'osservanza del vangelo: siamo avvertiti!

1.2 La Regola per i frati

Siamo dei frati che leggono la Regola, e questo fa parte delle nostre precomprensioni; mentre ho cercato prima di evocare soprattutto le precomprensioni personali di ciascuno, qui ricordo qualche tratto più comune per tutti noi. Mi pare vero, infatti, che la Regola per noi frati è un testo con alcune proprie caratteristiche, che lo rendono in parte diverso dagli altri.

1. *Prima caratteristica*, che è una reale e importante differenza: questo testo è la Regola che abbiamo professato. Francesco la definisce «la Regola che abbiamo promesso al Signore» (Test 14). Nella coscienza comune dei frati (soprattutto giovani?) si è forse affievolita la differenza tra la Regola e gli altri Scritti di Francesco: eppure non ho professato il Cantico! Sono legato a questo testo da un legame singolare, specifico: me la fa guardare diversamente. Quale differenza? Solo un peso ulteriore? Questa consapevolezza, che si tratti della «regola professata» rischia forse di evocare (soprattutto nei più anziani) lo spettro della lettura «giuridica» della Regola, con i 24 precetti, le 17 esortazioni, e le 7 libertà della Regola: oggi ci appare una

maniera un po' povera di ridurre il testo. Se dobbiamo riconoscere che oggi è certamente scomparsa la lettura giuridica, dobbiamo però chiederci quale lettura applichiamo.

2. *Seconda caratteristica*: la voce di Francesco in prima persona. Una voce che trovo anche altrove, negli Scritti (Testamento, Regola non bollata, alcune lettere), ma qui certamente impegnativa ed evocatrice, ed anche, diciamo pure, un po' strana in una Regola. Questi interventi in prima persona sono nove, nel testo. Quattro volte sono ordini chiari e incisivi, espressi con formule di comando molto precisi, che riguardano atti definiti, ben identificabili:

4,1: «Comando fermamente a tutti i frati che in nessun modo ricevano denari o pecunia».

10,3: «Perciò comando loro fermamente di obbedire ai loro ministri in tutte quelle cose che promisero al Signore di osservare».

11,1: «Comando fermamente a tutti i frati di non avere rapporti o conversazioni sospette con donne».

12,3: «Inoltre, impongo per obbedienza ai ministri che chiedano al signor Papa uno dei cardinali...».

Cinque volte sono espressi con una formula esortativa, che per quattro volte comprende i verbi "ammonisco ed esorto" (*moneo et exhortor*):

2,17: «Li ammonisco, però, e li esorto a non disprezzare e a non giudicare gli uomini che vedono vestiti di abiti molli e colorati e usare cibi e bevande delicate, ma piuttosto ciascuno giudichi e disprezzi se stesso».

3,10: «Consiglio invece, ammonisco ed esorto i miei frati nel Signore Gesù Cristo che, quando vanno per il mondo, non litighino ed evitino le dispute di parole, e non giudichino gli altri; ma siano miti, pacifici e modesti, mansueti e umili, parlando onestamente con tutti, così come conviene».

9,3: «Ammonisco anche ed esorto gli stessi frati che, nella loro predicazione, le loro parole siano ponderate e caste, a utilità e edificazione del popolo, annunciando ai fedeli i vizi e le virtù, la pena e la gloria con brevità di discorso, perché il Signore sulla terra parlò con parole brevi».

10,7: «Ammonisco, poi, ed esorto nel Signore Gesù Cristo, che si guardino i frati da ogni superbia, vana gloria, invidia, avarizia, cure o preoccupazioni di questo mondo, dalla detrazione e dalla mormorazione, e coloro che non sanno di lettere, non si preoccupino di apprenderle, ma facciano attenzione che ciò che devono desiderare sopra ogni cosa è di avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione, ecc.».

Una quinta volta l'intervento di Francesco è ancora esortativo, ma espresso in maniera più sfumata, con un appello ai frati, chiamati per due volte «fratelli carissimi».

6,4: «Questa è la sublimità dell'altissima povertà, quella che ha costituito voi, fratelli miei carissimi, eredi e re del regno dei cieli, vi ha fatto poveri di cose e ricchi di virtù. Questa sia la vostra parte di eredità, quella che conduce fino alla terra dei viventi. E, aderendo totalmente a questa povertà, fratelli carissimi, non vogliate possedere niente altro in perpetuo sotto il cielo, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo».

I testi che abbiamo elencato sgomberano dal campo una interpretazione dominante sulla *Regola bollata*, che sarebbe una sorta di cedimento di Francesco, accettato da lui a malincuore; J. Le Goff scrive addirittura: «Con la morte nell'animo Francesco accettò la regola così deformata»¹. L'elenco dei testi che abbiamo fornito, in cui Francesco interviene energicamente in prima persona, non mostra un uomo "con la morte nell'animo": si tratta di un testo in cui Francesco è ben presente e nel quale parla in prima persona, senza mostrare alcun cedimento. Sappiamo tutti che la *Regola non bollata* ha capitoli molto belli e un "tono" generale diverso dalla *Regola bollata*: ma questo non significa che Francesco sia presente nell'una e assente nell'altra. Bisogna piuttosto fare i conti con questa capacità di Francesco di "inserirsi" con tutta la sua forza e la sua intuizione in documenti dalla diversa tonalità, come le due *Regole*. Bisognerebbe anche ricordare che sul punto dell'uso del denaro da parte dei frati la *Regola bollata* è più rigida della *Regola non bollata*, eliminando le due eccezioni previste nel testo precedente, relative agli infermi e lebbrosi (Cfr Rnb 8,3; 8,10 a confronto con Rb 4).

Emerge qui la singolare presenza di Francesco nella spiritualità francescana, che è una presenza molto "personale", più forte che in altre tradizioni spirituali: tutto il dibattito del primo secolo gira intorno alla vera immagine di Francesco, perché ripresentare quell'immagine significava presentare un modello di vita concreta. I frati della prima generazione non discutevano sul "vero" Francesco per erudizione, ma perché lo percepivano come "forma minorum". Nella *Regola* emerge questa significativa presenza di Francesco in prima persona.

3. *Terza caratteristica*: ci troviamo di fronte a un testo datato, per certi versi antico, e che ci viene incontro attraverso la lettura di generazioni di frati. Fin dal 1230 (solo 4 anni dopo la morte di Francesco!), con la *Quo Elongati*, sono iniziati i dibattiti a proposito dell'interpretazione della *Regola*; e nei secoli si sono succedute diverse dichiarazioni pontificie, che spiegavano autorevolmente il testo della *Regola*, proponendo una interpretazione autorevole che per noi, oggi, è costituita sostanzialmente dalle Costitu-

¹ J. LE GOFF, *San Francesco d'Assisi*, Roma - Bari 2000, 52.

zioni, che vengono ritenute dalla Santa Sede interpretazione autentica della Regola. Anche noi ci accostiamo alle Regola attraverso la mediazione di queste interpretazioni: un esempio è la maniera in cui leggiamo le norme riguardanti l'elezione del ministro generale. Raramente siamo immediatamente consapevoli che secondo la Regola il Ministro generale è a vita, e che si elegge il Ministro (nel modo che abbiamo presente) quando il predecessore è morto: Rb 8,2: «alla sua morte» (*quo decedente*). Infatti leggiamo la Regola con la precomprensione di una storia che dal 1239 ha cambiato (legittimamente) registro su questo punto, avvalendosi peraltro della libertà concessa dalla Regola stessa: «E se talora ai ministri provinciali ed ai custodi all'unanimità sembrasse che detto ministro non fosse idoneo al servizio e alla comune utilità dei frati, i predetti frati ai quali è commessa l'elezione, siano tenuti, nel nome del Signore, ad eleggersi un altro come loro custode» (Rb 8, 4).

Queste tre caratteristiche, e forse anche altre, fanno parte del nostro vissuto di frati nei confronti della Regola: non la accostiamo come uno studioso laico, o uno storico, che può cercare di leggere questo testo in maniera "asettica" (in verità, anche lo studioso ha le sue precomprensioni). Per noi è un testo "caldo", con il quale riconosciamo legami personali e legami di famiglia, che sono importanti per noi.

2. TEMI SIGNIFICATIVI EMERGENTI

2.1 *Prima di tutto, la vita*

Citiamo anzitutto alcuni testi fondamentali: il titolo dell'intera Regola e l'inizio del primo versetto (1,1): «Nel nome del Signore. Incomincia la vita dei frati minori. La Regola e vita dei frati minori è questa, cioè...»; nel capitolo secondo, all'inizio «Se alcuni vorranno accogliere questa vita (*hanc vitam accipere*) e verranno dai nostri frati...» e verso la fine (v. 11) «siano ricevuti all'obbedienza, promettendo di osservare sempre questa vita e Regola».

Nel Testamento, quando Francesco ricorda la prima stesura della Regola, dice che «lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo. E io la feci scrivere con poche e semplici parole e il Signor Papa me la confermò» (Test 14-15): si tratta di "vivere", è la scoperta di una *vita* secondo il Vangelo.

Questa insistenza sulla vita è significativa e va registrata; da sottolineare anche «avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione» (Rb 10,9), in cui emerge l'importanza dell'agire, e la preghiera davanti al crocifisso in cui Francesco chiede «senno e cognoscimento che io faccia il tuo santo e verace comandamento».

Emerge il rifiuto di una formazione solo teorica o intellettuale, mentre viene privilegiato un pensare nella vita e a partire dalla vita. Addirittura la vita permette una migliore comprensione della parola: basti pensare all'episodio dell'ascolto del vangelo alla Porziuncola, con una iniziale messa in pratica della parola udita attraverso il cambio d'abito, che permette una migliore comprensione della parola stessa; oppure, nella stessa linea, si pensi all'attuazione dell'invito del Crocifisso di san Damiano, attraverso una riparazione materiale del tetto della chiesa. Questo riferimento alla vita diventa anche attitudine pratica, "drammatica", tipica della spiritualità francescana: ne sono una prova, se pure a livelli diversi, il presepio di Greccio o le stimmate.

Francesco è convinto che attraverso il fare si impari più che da tanta teoria. A tal proposito si può vedere il testo dei *Fioretti* 30 (FF 1864), con la predica di frate Rufino mandato nudo ad Assisi e seguito da Francesco ugualmente nudo. Si tratta di un episodio, tra i tanti, in cui emerge la valenza "formativa" dell'agire di Francesco. Il valore da lui attribuito al gesto risulta anche dalla "predica della cenere", da lui tenuta davanti a Chiara e alle sue sorelle (2Cel 207: FF 796).

Se è vero che ogni spiritualità è un vissuto, prima di essere una dottrina, questo è particolarmente vero per la spiritualità francescana, che porta nativamente con sé questo legame con la vita che è ben espresso fin dalle righe iniziali della Regola.

2.2 *Ispirazione - Spirito - grazia - discernimento*

Segnaliamo anzitutto una serie di testi della Regola che mostrano l'ampio spazio dato all'azione dello Spirito:

2,7: «dispongano delle loro cose liberamente, *secondo l'ispirazione del Signore*».

2,10: «a meno che qualche volta ai ministri non sembri diversamente *secondo Dio*».

2,16: «E tutti i frati si vestano di abiti vili e possano rattopparli ... *con la benedizione di Dio*».

3,6: «coloro che volontariamente la digiunano siano benedetti dal Signore, e coloro che non vogliono non vi siano obbligati».

3,10: «*Consiglio* invece, ammonisco ed esorto i miei frati *nel Signore Gesù Cristo*...».

4,2: «secondo i luoghi e i tempi e i paesi freddi, *così come sembrerà convenire* alla necessità».

5,1: «Quei frati ai quali il Signore ha concesso *la grazia* di lavorare, lavorino...».

7,2: «I ministri...impongano con misericordia ad essi la penitenza... *così come sembrerà ad essi più opportuno, secondo Dio*».

8,4: «E se talora ai ministri provinciali ed ai custodi all'unanimità *sembrasse* che detto ministro non fosse idoneo ... siano tenuti, *nel nome del Signore*, ad eleggersi un altro come loro custode».

10,4: «E dovunque vi siano dei frati che si rendono conto e riconoscano di non poter osservare *spiritualmente* la Regola, debbano e possono ricorrere ai loro ministri».

10,8: «ciò che devono desiderare sopra ogni cosa è di *avere lo Spirito del Signore* e la sua santa operazione».

12,1: «Quei frati che, *per divina ispirazione*, vorranno andare tra i Saraceni e tra gli altri infedeli».

In questa dozzina di testi della Regola si fa riferimento più o meno esplicito all'ispirazione del Signore, all'agire "spiritualmente" (*spiritualiter*), all'azione (operazione) dello Spirito, al discernimento "secondo Dio" o "con la benedizione di Dio" o "nel nome del Signore" o anche secondo "la necessità", alla grazia (riferita al lavoro, ma sempre grazia "concessa dal Signore").

Sono espressioni che rivelano il grande spazio concesso da Francesco e dalla Regola all'azione dello Spirito, che si esprime in un corretto discernimento spirituale. Il tema dell' "avere lo Spirito del Signore" è tema centrale nell'esperienza di Francesco, e può essere identificato come il motore da cui tutto prende vita: per rispettare l'ordine proposto da Francesco, bisogna partire dallo Spirito del Signore, che purifica, illumina e accende quanti vogliono conoscere Dio, e li abilita a seguire le orme di Cristo per poter così giungere all'Altissimo Padre, ultimo ed infinito orizzonte della santa Trinità. Dallo Spirito, al Figlio, al Padre: questo sembra essere l'itinerario spirituale che Francesco ha sperimentato e che rivela anche nella Regola, in questo abbondante spazio dato allo Spirito.

Possiamo infine notare come l'azione dello Spirito rimandi al discernimento: si tratta di capire cosa è bene fare secondo Dio, e questo è l'ambito del discernimento spirituale, cioè animato dallo Spirito.

2.3 Il Vangelo

La Regola nasce dall'ascolto del Vangelo, come dice Francesco nel *Testamento* (14-15) e come ci confermano i racconti biografici (2Cel 15: FF 601; 3Comp. 27-29: FF1429-1432) che parlano della triplice apertura del Vangelo, alla base della *Forma vitae* e della Regola.

Il rapporto Regola - Vangelo è affermato espressamente all'inizio e alla fine della stessa, in una specie di significativa inclusione; all'inizio si afferma: «La Regola e vita dei frati minori è questa, cioè *osservare il santo Vangelo* del Signore nostro Gesù Cristo» e alla fine si conclude ugualmente con il riferimento al Vangelo: «affinché, sempre sudditi e soggetti ai piedi del-

la medesima santa Chiesa, stabili nella fede cattolica, osserviamo la povertà, l'umiltà e *il santo Vangelo* del Signore nostro Gesù Cristo, che abbiamo fermamente promesso».

Da notare che il Vangelo è "il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo": potremo ritenere relative al Vangelo anche le espressioni che rimandano semplicemente al modello di Gesù, perché è questo il contenuto del Vangelo.

Possiamo allargare il riferimento dal Vangelo in senso stretto ai vari testi biblici che si presentano nel testo. Infatti, mentre nel testo della *Regola non bollata* le citazioni della Scrittura sono molte ed esplicite, sembrerebbe che nella *Regola bollata* ce ne siano meno; in verità non è così.

Il riferimento al Vangelo, al modello di Gesù e alla parola della Scrittura non si limita alla "cornice" di inizio e fine, pure molto significativa, e ritorna spesso nel corpo della Regola:

2,5: «dicano ad essi la parola del santo Vangelo, che vadano e vendano tutto quello che posseggono e procurino di darlo ai poveri».

2,12-13: «E in nessun modo sarà loro lecito di uscire da questa Religione, secondo il decreto del signor Papa; poiché, come dice il Vangelo *nessuno che mette la mano all'aratro e poi si volge indietro è adatto per il regno di Dio*».

3,13-14: «In qualunque casa entreranno dicano, prima di tutto: *Pace a questa casa*; e, secondo il santo Vangelo, è loro lecito mangiare di tutti i cibi che saranno loro presentati».

5,2: «non estinguano lo spirito della santa orazione e devozione» (1Ts 5,19).

6,2: «ma come pellegrini e forestieri» (1Pt 2,11).

6,3: «Né devono vergognarsi, perché il Signore si è fatto povero per noi in questo mondo (cf. 2Cor 8,9)».

6,5: «questa sia la vostra parte che conduce nella terra dei viventi» (Sal 141, 6).

6,9: «gli altri frati lo servano come vorrebbero essere serviti essi stessi» (cf. Mt 7,12).

9,3: «le loro parole siano ponderate e caste» (Sal 11,7).

9,4: «con brevità di discorso, poiché il Signore sulla terra parlò con parole brevi (*verbum abbreviatum fecit Dominus*: Rm 9,28, che a sua volta cita Is 10,23)».

10,10-12: «poiché dice il Signore: *Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano e vi calunniano* (Mt 5,44); *beati quelli che sopportano persecuzione a causa della giustizia, poiché di essi è il regno dei cieli* (Mt 5,10). *E chi persevererà fino alla fine, questi sarà salvo* (Mt 10,22)».

Ma forse il testo più convincente da questo punto di vista è Rb 3,10-11, che indica come i frati debbano andare per il mondo, ed è un tessuto di citazioni bibliche: da 2Tm (v. 14: «scongiurandoli davanti a Dio di evitare le dispute di parole» e v. 24: «Un servo di Dio non deve litigare, ma dev'essere mite con tutti»), da Tt 3,2 («Ricorda loro di non parlar male di nessu-

no, di evitare le contese, di essere mansueti»), dalle beatitudini di Mt 5, 4 («Beati i miti») e Mt 5,9 («beati i pacifici») e Lc 6,37 («Non giudicate e non sarete giudicati»).

¹⁰ Consiglio invece, ammonisco ed esorto i miei frati nel Signore Gesù Cristo che, quando vanno per il mondo, non litighino (2Tm, 2,24; Tt 3,2) ed evitino le dispute di parole (2 Tm 2,14) e non giudichino gli altri (Lc 6,37) ¹¹ ma siano miti (Mt 5,4), pacifici (Mt 5,9) e modesti, mansueti (2Tm 2,24; Tt 3,2) e umili, parlando onestamente con tutti, così come conviene.

È una vera e propria composizione a mosaico che lascia intravedere che l'autore del testo è "impregnato" della parola delle Scritture.

Questo rapporto Regola - Vangelo non è esclusivo della Regola francescana, e costituisce un dato costante della tradizione della vita consacrata. Certamente nel testo di Francesco emerge una consapevolezza molto forte che la regola non sostituisce il Vangelo, ma è come una lente per meglio leggerlo e soprattutto per meglio osservarlo (la "regola e vita").

Questo riferimento al Vangelo è inteso da Francesco come riferimento a Cristo che parla oggi nel Vangelo. Si veda ad esempio la *Forma vivendi* per Chiara (FF 139): l'espressione «avete scelto di vivere secondo la perfezione del santo Vangelo», inserita dopo il riferimento al Padre, di cui «vi siete fatte figlie», e accanto allo Spirito, di cui siete divenute spose, indica che la perfezione del Vangelo rimanda semplicemente a Cristo. Potremmo dire, in certo modo, che il Vangelo è Cristo.

Per noi credo sia da sottolineare l'importanza del riferimento al Vangelo inteso come l'oggettivo della fede, per evitare il rischio di una naturale religiosità che si costruisce l'amico immaginario.

Il riferimento al Vangelo si coniuga con l'azione dello Spirito del Signore, che abbiamo già evocato, perché soltanto se la lettura del Vangelo avviene *nello Spirito* diventa percezione di una parola viva, che è presenza oggi di Cristo, vivente oggi. Si può evocare il testo di *Dei Verbum* 12: «La Sacra Scrittura deve essere letta e interpretata con l'aiuto dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta». Francesco ne è ben consapevole, come mostra, ad esempio, l'Ammonizione 7, dedicata ad illustrare la frase "La lettera uccide, lo Spirito invece dà vita".

Nelle fonti biografiche questo tema è ben espresso dal sogno/parabola di Francesco, che da molte briciole di pane (che sono le parole evangeliche) compone un'unica ostia da porgere ai frati (2Cel 209: FF 799), come pure dalle espressioni riportate dal Celano a proposito della Regola e da lui attribuite a Francesco: «Questa, ripeteva, è il libro della vita, speranza di salvezza, midollo del Vangelo, via della perfezione, chiave del Paradiso, patto di eterna alleanza» (2Cel 208: FF 797).

2.4 Chiesa / Papa

Un tema certamente importante è il rapporto con la Chiesa romana e con il Papa: esso ritorna anzitutto nella Bolla pontificia che inquadra il testo della Regola e che ne fa parte, per noi frati, a pieno titolo; il soggetto dell'approvazione nella Bolla è "Onorio vescovo" e la "Sede apostolica", ed è la loro autorità, insieme a quella dei santi apostoli, ad essere evocata per dare forza e autorità al nostro testo.

Il Papa è presentato come colui che augura «salute e apostolica benedizione», e la Sede apostolica come quella che «suole accondiscendere ai pii voti e accordare benevolo favore agli onesti desideri dei richiedenti»: e in queste parole la Chiesa appare come madre che si occupa dei suoi figli. Ma, accanto a questa dimensione materna, bisogna rilevare che il registro principale è certamente quello gerarchico, che menziona esplicitamente l'«autorità apostolica» e il «patrocinio del presente scritto», e che motiva il fatto che a nessuno sarà «lecito di invalidare questo scritto della nostra conferma o di opporsi ad esso con audacia e temerarietà».

L'immagine di Chiesa che emerge dalla Bolla è dunque da una parte quella di madre, ma dall'altra è soprattutto quella dell'autorità.

E quale è l'immagine del rapporto di Francesco con la Chiesa?

1,2: «Frate Francesco promette obbedienza e reverenza al signor papa Onorio e ai suoi successori canonicamente eletti e alla *Chiesa romana*».

2,2: «I ministri, poi, diligentemente li esaminino intorno alla fede cattolica e ai sacramenti della *Chiesa*».

2,12: «E in nessun modo sarà loro lecito di uscire da questa Religione, secondo il decreto del *signor Papa*».

3,1: «I chierici recitino il divino ufficio, secondo il rito della *santa Chiesa romana*».

11,2: «non entrare in monasteri di monache, eccetto quelli ai quali è stata data dalla *Sede Apostolica* una speciale licenza».

12,3-4: «Inoltre, impongo per obbedienza ai ministri che chiedano al signor Papa uno dei cardinali della *santa Chiesa romana*, il quale sia governatore, protettore e correttore di questa fraternità, affinché, sempre sudditi e soggetti ai piedi della medesima *santa Chiesa*, stabili nella fede cattolica, osserviamo la povertà, l'umiltà e il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo, che abbiamo fermamente promesso».

In questi riferimenti della Regola è sicuramente importante il rapporto gerarchico, espresso in termini di "obbedienza e reverenza" e di osservanza dei decreti e delle licenze del Papa, ma soprattutto attraverso la istituzione del cardinale protettore, che assicura un legame diretto con il Papa. Accanto a questo vincolo più gerarchico, la Chiesa romana ha anche il ruolo di norma o regola, sia per la dottrina della fede («la fede cattolica e i sacramenti della Chiesa»), sia per il rito liturgico.

Va notato che la Regola ha anche consapevolezza che il rapporto con la Chiesa non passa solo attraverso il Papa e la chiesa universale, ma anche attraverso la dimensione della chiesa locale e il riferimento ai vescovi:

2,4: «e non hanno mogli o, qualora le abbiano, esse siano già entrate in monastero o abbiano dato loro il permesso con l'autorizzazione del *vescovo diocesano*».

9,1: «I frati non predichino nella diocesi di alcun *vescovo* qualora dallo stesso *vescovo* sia stato loro proibito».

Quest'ultimo tratto ha un speciale significato per noi, oggi, dopo il Vaticano II, con la riscoperta dell'importanza della chiesa locale, radunata intorno al vescovo.

2.5 Povertà

Elenco dapprima i testi in cui si fa riferimento esplicito al tema della povertà.

1,1: «vivendo in obbedienza, *senza nulla di proprio* e in castità».

2,5-8: «dicano ad essi la parola del santo Vangelo, che "*vadano e vendano tutto quello che posseggono e procurino di darlo ai poveri*". Se non potranno farlo, basta ad essi la buona volontà. E badino i frati e i loro ministri di non essere solleciti delle loro cose temporali, affinché dispongano delle loro cose liberamente, secondo l'ispirazione del Signore. Se tuttavia fosse loro chiesto un consiglio i ministri abbiano la facoltà di mandarli da persone timorate di Dio, perché con il loro consiglio i beni vengano *elargiti ai poveri*».

2,14-16: «E coloro che hanno già promesso obbedienza, *abbiano una tonaca* con il cappuccio e un'altra senza, coloro che la vorranno avere. E coloro che sono costretti da necessità possano portare calzature. E tutti i frati si vestano di *abiti vili* e possano rattopparli con sacco e altre pezze con la benedizione di Dio».

3,11-12: «ma siano miti, pacifici e modesti, mansueti e umili, parlando onestamente con tutti, così come conviene. E *non debbano cavalcare* se non siano costretti da evidente necessità o infermità».

4: «Comando fermamente a tutti i frati che in nessun modo ricevano *denari o pecunia*, direttamente o per interposta persona. Tuttavia, i ministri e i custodi, ed essi soltanto, per mezzo di amici spirituali, si prendano sollecita cura per le necessità dei malati e per vestire gli altri frati, secondo i luoghi e i tempi e i paesi freddi, così come sembrerà convenire alla necessità, salvo sempre il principio, come è stato detto, che non ricevano denari o pecunia».

5,3-4: «Come *ricompensa del lavoro* ricevano le cose necessarie al corpo, per sé e per i loro fratelli, eccetto denari o pecunia, e questo umilmente, come conviene a servi di Dio e a *seguaci della santissima povertà*».

6,1-6: «I frati *non si appropriino di nulla*, né casa, né luogo, né alcuna altra cosa. E come pellegrini e forestieri in questo mondo, servendo al Signore *in pover-*

tà ed umiltà, vadano per l'elemosina con fiducia. Né devono vergognarsi, perché il Signore si è fatto povero per noi in questo mondo. Questa è la sublimità dell'*altissima povertà*, quella che ha costituito voi, fratelli miei carissimi, eredi e re del regno dei cieli, vi ha fatto poveri di cose e ricchi di virtù. Questa sia la vostra parte di eredità, quella che conduce fino alla terra dei viventi. E, aderendo totalmente a questa *povertà*, fratelli carissimi, non vogliate possedere niente altro in perpetuo sotto il cielo, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo.

11,3: «Né si facciano *padrini* di uomini o di donne affinché per questa occasione non sorga scandalo tra i frati o riguardo ai frati».

12,4: «affinché, sempre sudditi e soggetti ai piedi della medesima santa Chiesa, stabili nella fede cattolica, osserviamo *la povertà*, l'umiltà e il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo, che abbiamo fermamente promesso».

La Regola indica alcuni ambiti di vita in cui particolarmente è raccomandata la povertà: anzitutto chiede ai candidati una espropriazione iniziale, con la sottolineatura che i beni vanno possibilmente donati ai poveri; poi prevede una attenzione alla povertà nel vestito, nell'utilizzo dei mezzi di trasporto («i frati non vadano a cavallo»), nel lavoro, che va svolto da poveri, soprattutto per quanto riguarda la retribuzione, e anche nelle relazioni sociali, con il precetto di non essere padrini, perché tale legame comporta un ruolo sociale "proprietario".

Tutto questo trova come una sintesi nel chiaro precetto di non usare denaro e di non possedere proprietà immobili e mobili, formulato nei capitoli 4 e 6.

Si può sottolineare la dimensione "relazionale" della povertà, che significa che si è poveri nel rapporto con gli altri, prima ancora che per la mancanza del possesso materiale di qualcosa.

È il suggerimento che emerge dalla *Ammonizione 14* (FF 163), dedicata a commentare la parola di Gesù "beati i poveri in spirito", e che fa consistere la povertà nella capacità di sopportare una parola d'ingiuria rivolta a noi o la sottrazione di qualcosa che ritengo mio. Tale concezione "relazionale" della povertà, nella Regola, emerge evidentemente nelle norme relative all'abito: esso deve essere "vile" e questo non è tanto finalizzato alla penitenza, perché esso può benevolmente essere rattoppato, quindi rinforzato per tenere più caldo e fare meno penitenza fisica, ma deve esprimere una certa relazione verso gli altri, relazione umile che viene sottolineata con l'ammonizione a non «disprezzare e a non giudicare gli uomini che vedono vestiti di abiti molli e colorati ed usare cibi e bevande delicate, ma piuttosto ciascuno giudichi e disprezzi se stesso». La stessa attenzione "relazionale" emerge nell'uso dei mezzi di trasporto, nel lavoro, nel non essere padrini, e probabilmente anche nel divieto di maneggiare denaro, perché il denaro è un elemento essenziale per definire le relazioni tra uomini.

Ovviamente questo non significa che Francesco non pensi anche ad una

povertà materiale, che è ribadita soprattutto nel cap. 6, col divieto di appropriarsi di beni immobili e mobili. Questo capitolo sviluppa soprattutto una riflessione sulla "mistica della povertà", che riprenderemo poi.

Da segnalare anche il collegamento iniziale con obbedienza e castità: va considerato solo un dato giuridico-canonico, legato all'emergere della dottrina dei tre voti per la vita religiosa, oppure si può pensare anche alla vita *sine proprio* come denominatore comune dei tre voti? In tal caso i tre voti possono configurarsi come una triplice espropriazione.

2.6 Relazioni fraterne

Il tema delle relazioni fraterne percorre tutta la regola, ogni volta che si parla di "frati minori", o semplicemente di "frati", che andrebbe meglio tradotto "fratelli" (nel latino e nell'italiano dell'epoca le due parole non si sono ancora distinte).

2,7: «E *badino i frati* e i loro ministri di non essere solleciti delle loro cose temporali».

4,2: «Tuttavia, i ministri e i custodi, ed essi soltanto, per mezzo di amici spirituali, si prendano *sollecita cura* per le necessità dei malati e per vestire gli altri frati, secondo i luoghi e i tempi e i paesi freddi, così come sembrerà convenire alla necessità».

5,3: «Come ricompensa del lavoro ricevano le cose necessarie al corpo, *per sé e per i loro fratelli*, eccetto denari o pecunia».

6,7-9: «E ovunque sono e si incontreranno i frati, si mostrino *familiari tra loro* reciprocamente. E ciascuno manifesti con fiducia all'altro le sue necessità, poiché se la *madre* nutre e ama il suo figlio carnale, quanto più premurosamente uno deve amare e nutrire il suo fratello spirituale? E se uno di essi cadrà *malato*, gli altri frati lo devono servire come vorrebbero essere serviti essi stessi».

7,2-3: «I ministri, poi, se sono sacerdoti, loro stessi impongano *con misericordia* ad essi la penitenza; se invece non sono sacerdoti, la facciano imporre da altri sacerdoti dell'Ordine, così come sembrerà ad essi più opportuno, secondo Dio. E devono guardarsi dall'adirarsi e turbarsi per il peccato di qualcuno, perché *l'ira ed il turbamento* impediscono la carità in sé e negli altri».

10,5-7: «I ministri, poi, li accolgano *con carità e benevolenza* e li trattino con tale *familiarità* che quelli possano parlare e fare con essi così come parlano e fanno i padroni con i loro servi; infatti, così deve essere, che i ministri siano i *servi* di tutti i frati. Ammonisco, poi, ed esorto nel Signore Gesù Cristo, che si guardino i frati da ogni superbia, vana gloria, invidia, avarizia, cure o preoccupazioni di questo mondo, *dalla detrazione e dalla mormorazione*».

11,3: «Né si facciano padrini di uomini o di donne affinché per questa occasione non sorga *scandalo* tra i frati o riguardo ai frati».

La sintesi del comportamento richiesto ai fratelli nel rapporto fraterno è certamente nel capitolo 6, con l'immagine del reciproco amore come quel-

lo di una madre. La caratteristica materna, qui evocata, è soprattutto quella del prendersi cura dell'altro, e tale caratteristica emerge anche in altri testi dedicati al rapporto coi fratelli: ci si prende cura anzitutto dei fratelli malati (menzionati due volte, capp. 4,2 e 6,9), come pure del vestire i fratelli, magari per mezzo di "amici spirituali", e ci si prende cura dei fratelli condividendo con loro la ricompensa del proprio lavoro.

Vengono evidenziati alcuni rischi del rapporto fraterno, che sono particolarmente la «superbia, vana gloria, invidia, avarizia, cure o preoccupazioni di questo mondo, la detrazione e la mormorazione» del capitolo 10: si tratta di diversi atteggiamenti che, in diverso modo, rimandano alla tentazione dell'appropriazione nei rapporti con gli altri (così per superbia, vana gloria, invidia, avarizia) o al tentativo di lederne l'immagine (particolarmente con la detrazione e la mormorazione). A questa attenzione ad evitare l'appropriazione rimanda anche l'invito, nel capitolo 2, a «non essere solleciti delle cose temporali» dei nuovi fratelli, mentre la preoccupazione di tutelare l'immagine dei fratelli emerge anche nella normativa del non essere padrini «affinché per questa occasione non sorga scandalo tra i frati o riguardo ai frati».

Infine, un ambito speciale del rapporto fraterno è quello con i ministri, segnato da «tale familiarità che i frati possano parlare e fare con essi così come parlano e fanno i padroni con i loro servi» (10,5). In questo rapporto coi ministri emerge il tema della necessaria correzione: le indicazioni in proposito riguardano da una parte la misericordia nell'imporre la penitenza ai frati che peccano e dall'altra l'invito a guardarsi dall'ira e dal turbamento per il peccato di qualcuno (7,3).

2.7 Obbedienza

Sono da ricordare anzitutto le volte in cui si dice: "comando fermamente" (3 volte) o "impongo per obbedienza" (1 volta) che abbiamo già citato a proposito degli interventi "in prima persona" di Francesco.

1,1-3: «vivendo in *obbedienza*, senza nulla di proprio e in castità. Frate Francesco *promette obbedienza e reverenza* al signor papa Onorio e ai suoi successori canonicamente eletti e alla Chiesa romana. E gli altri frati siano tenuti a *obbedire a frate Francesco* e ai suoi successori».

2,11-14: «Terminato, poi, l'anno della prova, siano *ricevuti all'obbedienza*, promettendo di osservare sempre questa vita e Regola. E in nessun modo sarà loro lecito di uscire da questa Religione, secondo il decreto del signor Papa; poiché, come dice il Vangelo "nessuno che mette la mano all'aratro e poi si volge indietro è adatto per il regno di Dio" ⁽²⁾. E coloro che hanno già *promesso*

² Lc 9,62.

obbedienza, abbiano una tonaca con il cappuccio e un'altra senza, coloro che la vorranno avere».

7,1: «Se dei frati, per istigazione del nemico, avranno mortalmente peccato, per quei peccati per i quali sarà stato ordinato tra i frati di *ricorrere ai soli ministri provinciali*, i predetti frati siano tenuti a ricorrere ad essi, quanto prima potranno senza indugio».

8,1-2: «Tutti i frati siano tenuti ad avere sempre uno dei frati di quest'Ordine come *ministro generale e servo di tutta la fraternità* e a lui devono fermamente obbedire. Alla sua morte, l'elezione del successore sia fatta dai ministri provinciali e dai custodi nel Capitolo di Pentecoste, al quale i ministri provinciali siano tenuti sempre ad intervenire, dovunque sarà stabilito dal ministro generale».

9,2: «E nessun frate osi affatto predicare al popolo, se prima non sia stato *esaminato ed approvato dal ministro generale di questa fraternità* e non abbia ricevuto dal medesimo l'ufficio della predicazione».

10,1-4: «I frati, che sono *ministri e servi* degli altri frati, visitino ed ammoniscano i loro frati e li correggano con umiltà e carità, non *comandando* ad essi niente che sia contro alla loro anima e alla nostra Regola. I frati, poi, che sono *sudditi*, si ricordino che per Dio hanno *rinnegato* la propria volontà. Perciò comandando loro fermamente di *obbedire* ai loro ministri in tutte quelle cose che promiserò al Signore di osservare e non sono contrarie all'anima e alla nostra Regola. E dovunque vi siano dei frati che si rendono conto e riconoscano di non poter osservare spiritualmente la Regola, debbano e possono ricorrere ai loro ministri».

12,1-4: «Quei frati che, per divina ispirazione, vorranno andare tra i Saraceni e tra gli altri infedeli, ne chiedano il permesso ai loro ministri provinciali. I ministri poi non concedano a nessuno il permesso di andarvi se non a quelli che riterranno idonei ad essere mandati. Inoltre, *impongo per obbedienza* ai ministri che chiedano al signor Papa uno dei cardinali della santa Chiesa romana, il quale sia governatore, protettore e correttore di questa fraternità, affinché, sempre *sudditi e soggetti* ai piedi della medesima santa Chiesa...».

L'obbedienza emerge come spazio fraterno ed ecclesiale: l'immagine della Regola è quella dell'essere "ricevuti all'obbedienza", che sembra quasi uno spazio fisico nel quale si entra, e dal quale si può uscire. In diversi testi (al di fuori della Regola) Francesco riprende i fratelli che vogliono «andar vagando fuori dell'obbedienza» (Rnb 2,10); «Lo stesso dico anche per tutti gli altri che vanno vagando, incuranti della disciplina della Regola; poiché il Signore nostro Gesù Cristo dette la sua vita per non venir meno all'obbedienza del Padre santissimo» (LOrd 45-46: FF 230). Il testo più illuminante a questo proposito si trova nella *Regola non bollata*: «E tutti i frati, ogni volta che si allontaneranno dai comandamenti del Signore e andranno vagando fuori dell'obbedienza, come dice il profeta, sappiano che essi sono maledetti fuori dall'obbedienza, fino a quando rimarranno consape-

volmente in tale peccato. Se invece avranno perseverato nei comandamenti del Signore, che hanno promesso di osservare seguendo il santo Vangelo e la loro forma di vita, sappiano che sono nella vera obbedienza, e siano benedetti dal Signore» (Rnb 5,16-17: FF 21). Questa immagine dell'obbedienza come "spazio" in cui stare mette in evidenza il legame tra obbedienza e fraternità: l'obbedienza è lo spazio della fraternità, è il legame che mantiene uniti ai fratelli, nella comune osservanza della Regola, che è la norma di questo vincolo fraterno.

Al tema dell'obbedienza si collega ovviamente quello dell'autorità: nella Regola emergono diverse figure di autorità, che sono il Papa, il Cardinale protettore, Francesco stesso, il ministro generale e i ministri. Queste figure sono tutte personali e ben identificabili: verso di loro si professa un legame di obbedienza, che certamente entra dentro la più radicale obbedienza a Dio, ma che comunque implica un preciso vincolo di obbedienza verso persone umane. Sappiamo che questo è un punto delicato della teologia della vita consacrata a proposito del voto di obbedienza: come si giustifica l'obbedienza a una creatura umana? Con il voto di obbedienza, che pur senza contraddire l'impegno fondamentale di obbedire a Dio, lega tuttavia all'obbedienza ad un uomo, non c'è il rischio di contraddire quella libertà che Cristo ci ha guadagnato? La Regola fornisce alcune importanti indicazioni a questo proposito: la terminologia dell'obbedienza, oltre che per le creature umane, viene usata anche per il vincolo più impersonale che lega all'obbedienza verso la "vita e regola" (2,11). Evidentemente il legame di dipendenza professato verso alcune persone si accosta a quello verso la forma di vita, che per questo fornisce anche i limiti entro i quali si realizza l'obbedienza ai superiori: i frati sanno che dovranno «obbedire ai loro ministri in tutte quelle cose che promisero al Signore di osservare e non sono contrarie all'anima e alla nostra Regola» (10,3). È la Regola stessa, dunque, che indica quali sono i limiti dell'obbedienza, e dunque anche i limiti dell'autorità; d'altra parte, resta quel riferimento all'anima, accanto alla Regola, che lascia forse aperti molti interrogativi, ma che invita ad una interpretazione aperta alla vita e non solo schiava del diritto.

L'indicazione più preziosa che viene dalla Regola sul tema dell'obbedienza è espressa in una brevissima frase che, in maniera folgorante, indica la ragione profonda del voto di obbedienza: «I frati, poi, che sono sudditi, si ricordino che per Dio hanno rinnegato la propria volontà» (10,2). Il voto di obbedienza è definito con estrema precisione teologica in queste parole, che lo delineano come un rinnegare per Dio la propria volontà (il verbo usato è quello che Mt 16,24 utilizza per indicare la sequela di Gesù: «Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua»). Si dice "per Dio", perché la ragione ultima rimanda a Lui, e alla vocazione speciale che da Lui procede, che indica ad alcune persone una singola

re maniera di conformarsi a Cristo, obbediente fino alla morte di croce, attraverso il vincolo di obbedienza ad una creatura umana, all'interno dei limiti definiti da una Regola di vita. Si dice che l'oggetto di questo rinnegamento è "la propria volontà" perché l'obbedienza, in senso proprio, è sacrificio della propria volontà a Dio, e non della propria intelligenza. Chi volesse approfondire la profonda visione teologica dell'obbedienza che emerge dagli scritti di Francesco (che parlano di obbedienza più che di povertà) potrà utilmente leggere e meditare l'*Ammonizione* 3.

Infine, sul tema dell'obbedienza, possiamo rilevare il rapporto tra divina ispirazione e obbedienza: sia nel cap. 12,1, dove si dice che i «frati che, per divina ispirazione, vorranno andare tra i Saraceni e tra gli altri infedeli, ne chiedano il permesso ai loro ministri provinciali», sia nel cap. 10,4, dove «i frati che si rendono conto e riconoscano di non poter osservare spiritualmente la Regola, devono e possono ricorrere ai loro ministri», si constata un certo rapporto tra azione dello Spirito o osservanza spirituale (che è lo stesso) e ricorso all'autorità gerarchica. Quest'ultima sembra avere il ruolo di dare o negare una conferma rispetto alle ispirazioni spirituali, con un ruolo di discernimento importante, ribadito, ad esempio, col dire che «i ministri poi non concedano a nessuno il permesso di andarvi se non a quelli che riterranno idonei ad essere mandati».

2.8 Testimonianza

Sotto il titolo "testimonianza" raccogliamo i testi relativi sia alla predicazione, che è la forma più esplicita di annuncio, sia i testi che sottintendono un annuncio implicito, più nella vita che nelle parole, in cui consiste la testimonianza che tutti i frati (non solo i predicatori) devono dare. Si può ricordare, a questo proposito, Rnb 17,3 (FF 46): «Tutti i frati predichino con le opere».

2,17: «Li ammonisco, però, e li esorto a *non disprezzare e a non giudicare* gli uomini che vedono vestiti di abiti molli e colorati ed usare cibi e bevande delicate, ma piuttosto ciascuno giudichi e disprezzi se stesso».

3,10-11; 13-14: «Consiglio invece, ammonisco ed esorto i miei frati nel Signore Gesù Cristo che, *quando vanno per il mondo*, non litighino ed evitino le dispute di parole, e non giudichino gli altri; ma siano miti, pacifici e modesti, mansueti e umili, parlando onestamente con tutti, così come conviene. In qualunque casa entreranno *dicano*, prima di tutto: Pace a questa casa; e, secondo il santo Vangelo, è loro lecito mangiare di tutti i cibi che saranno loro presentati».

6,2-3: «E come *pellegrini e forestieri* in questo mondo, servendo al Signore in povertà ed umiltà, vadano per l'elemosina con fiducia. Né devono vergognarsi, perché il Signore si è fatto povero per noi in questo mondo».

9,1-4: «I frati non *predichino* nella diocesi di alcun vescovo qualora dallo stesso vescovo sia stato loro proibito. E nessun frate osi affatto *predicare* al popolo, se prima non sia stato esaminato ed approvato dal ministro generale di questa

fraternità e non abbia ricevuto dal medesimo l'ufficio della predicazione. Ammonisco anche ed esorto gli stessi frati che, nella loro *predicazione*, le loro parole siano ponderate e caste, a utilità e a edificazione del popolo, annunciando ai fedeli i vizi e le virtù, la pena e la gloria con brevità di discorso, poiché il Signore sulla terra parlò con parole brevi».

11,1-3: «Comando fermamente a tutti i frati di non avere *rapporti o conversazioni sospette con donne*, e di non entrare in monasteri di monache, eccetto quelli ai quali è stata data dalla Sede Apostolica una speciale licenza. Né si facciano *padrini* di uomini o di donne affinché per questa occasione non sorga scandalo tra i frati o riguardo ai frati».

12,1-2: «Quei frati che, per divina ispirazione, vorranno *andare tra i Saraceni* e tra gli altri infedeli, ne chiedano il permesso ai loro ministri provinciali. I ministri poi non concedano a nessuno il permesso di andarvi se non a quelli che riterranno idonei ad essere mandati».

Il cap. 3, dedicato a come andare per il mondo, offre una buona sintesi della testimonianza che i frati devono offrire, andando per il mondo, cioè nella loro vita tra la gente. Sostanzialmente, devono andare umilmente, quindi non a cavallo, "mansueti e umili": in particolare senza giudicare nessuno e senza dispute, comportandosi secondo il vangelo (è il vangelo che giustifica la norma del mangiare di tutti i cibi).

Vengono date anche poche, essenziali indicazioni sul contenuto dell'annuncio esplicito: nel cap. 3 è la pace, come dice il Vangelo, e nel cap. 9, dedicato ai predicatori, sono menzionati «i vizi e le virtù, la pena e la gloria». Oltre al richiamo al contenuto, si trova qualche indicazione sulla forma della predicazione: con parole ponderate e caste (ci si può chiedere che cosa vuol dire) e con «brevità di discorso». Quest'ultima è giustificata in maniera esegeticamente discutibile, con riferimento ad un testo difficile di Paolo secondo la Vulgata ("*quia verbum breuiatum faciet Dominus super terram*": Rm 9,28, che la CEI traduce «poiché con pienezza e rapidità il Signore compirà la sua parola sulla terra»); possiamo comunque notare che anche in questo testo quel che importa a Francesco è il riferimento all'esempio del Signore, che resta comunque la norma dell'agire. Obiettivo dell'annuncio è «l'utilità e edificazione del popolo».

3. DUE TESTI SPECIALI DELLA REGOLA BOLLATA: CAP 6 E CAP 10

3.1 Regola bollata: capitolo 6

¹ I frati non si appropriino di nulla, né casa, né luogo, né alcun'altra cosa. ² E come *pellegrini e forestieri* in questo mondo, servendo al Signore in povertà ed umiltà, vadano per l'elemosina con fiducia, ³ e non si devono vergognare, per-

ché il Signore per noi si è fatto povero in questo mondo.⁴ Questa è la sublimità di quell'altissima povertà, che ha costituito voi, fratelli miei carissimi, eredi e re del regno dei cieli, vi ha fatti poveri di cose e vi ha innalzati con le virtù.⁵ Questa sia la vostra *parte di eredità*, che conduce nella *terra dei viventi*.⁶ E aderendo totalmente a questa povertà, fratelli carissimi, non vogliate possedere niente altro in perpetuo sotto il cielo, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo.

⁷ E ovunque sono e si incontreranno i frati, si mostrino tra loro familiari l'uno con l'altro.⁸ E ciascuno manifesti all'altro con sicurezza le sue necessità, poiché se la madre nutre e ama il suo figlio carnale, quanto più premurosamente uno deve amare e nutrire il suo fratello spirituale?

⁹ E se qualcuno di essi cadrà malato, gli altri frati lo devono servire come vorrebbero essere serviti essi stessi.

Il capitolo 6 si divide chiaramente in due parti, la prima delle quali è dedicata alla povertà, mentre la seconda si occupa dei rapporti fraterni: su entrambi i temi contiene alcune delle affermazioni più significative di tutta la Regola.

Il capitolo inizia con una semplice e lapidaria disposizione riguardante la scelta di non possedere alcun bene, mobile o immobile: «I frati non si appropriino di nulla, né casa, né luogo, né alcuna altra cosa». Se è vero quanto abbiamo detto riguardo la caratteristica "relazionale" del discorso di Francesco sulla povertà, non bisogna dimenticare questa semplice e perentoria disposizione riguardante piuttosto la povertà materiale, che viene richiesta senza esitazione.

Questa frase, lo sappiamo, è stata un punto di tormento e di contrasto nei secoli della storia francescana; senza volere introdurre giustificazioni per i nostri comportamenti odierni, che certamente non rispettano materialmente questa disposizione, e dei quali dobbiamo assumerci la responsabilità, possiamo ricordare che già il *Testamento* di Francesco, scritto solo tre anni dopo la Regola, sembra prevedere una situazione in cui la proprietà (di fatto, se non di diritto) dei luoghi è in qualche modo accettata da Francesco stesso, anche se sottoposta a dei criteri di discernimento che intendono salvare la scelta di fondo:

Si guardino bene i frati di non accettare assolutamente chiese, povere abitazioni e quanto altro viene costruito per loro, se non fossero come si addice alla santa povertà, che abbiamo promesso nella Regola, sempre ospitandovi come forestieri e pellegrini (Test 24: FF 122).

Questa frase del *Testamento* è interessante, perché propone un riferimento alla Regola in chiave dinamica, quasi indicando un modo di riferirsi alla Regola che anche noi dovremmo assumere, al di là di una osservanza puramente materiale del testo. La citazione esplicita dell'espressione "forestieri e pellegrini" si riferisce proprio al capitolo 6.

Questo capitolo è certamente uno dei testi culmine della Regola, se non altro per la esplicita indicazione di quella *celsitudo altissimae paupertatis* (tradotto come «sublimità dell'altissima povertà») che indica il punto più eccelso della pratica della povertà, individuandolo nella imitazione di Cristo che «si è fatto povero per noi in questo mondo». In questo riferimento cristologico sta il motivo profondo della sublimità, piuttosto che nel solo riferimento alla questua: certamente, nel passo precedente si invita ad andare «per l'elemosina con fiducia, servendo al Signore in povertà ed umiltà», ma è interessante notare che a tale invito segue subito l'esortazione a non vergognarsi, «perché il Signore si è fatto povero per noi in questo mondo». È proprio lo sguardo a Cristo, che si è fatto povero per noi, a far sgorgare una specie di inno di lode: «questa è la sublimità dell'altissima povertà»; è Lui la vera sublimità dell'altissima povertà, ancor più che l'andare per l'elemosina, e possiamo dire che la questua è una cosa grande perché Cristo si è fatto povero per noi. Una tale "concentrazione cristologica" nel discorso sulla povertà riemerge anche nella frase del v. 6, nell'invito a non «possedere niente altro in perpetuo sotto il cielo, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo», con cui si conclude la sezione del capitolo dedicata alla povertà.

È importante sottolineare questa prospettiva cristologica, perché è quella che dà il senso tipicamente cristiano alla scelta della povertà, che di per sé si può giustificare per molti diversi motivi. La povertà infatti può avere il significato ascetico di libertà dai legami delle cose, che rischiano di impacciare e incatenare il cuore: un tale significato, che è molto vero, non è un tratto tipicamente cristiano, e infatti è condiviso da molte tradizioni religiose (pensiamo al buddismo). Il significato tipicamente cristiano della povertà è piuttosto quello che guarda a Cristo e alla sua vita, ed è proprio tale sottolineatura che emerge in queste righe della Regola, come pure in altri testi di Francesco; si pensi, ad esempio, all'*Ultima volontà* per Chiara e le sorelle (FF 140), dove Francesco afferma: «Io, frate Francesco piccolo, voglio seguire la vita e la povertà dell'altissimo Signore nostro Gesù Cristo e della sua santissima madre e perseverare in essa sino alla fine».

Un tale riferimento a Cristo pone il credente nella situazione stessa di Cristo, che si è fatto povero, e per questo Francesco può applicare ai fratelli che hanno scelto la povertà dei titoli che convengono ugualmente a Cristo: "eredi e re del regno dei cieli", "poveri di cose e ricchi di virtù". Sono titoli che parlano di eredità e di regalità, e il tema della eredità è sottolineato ulteriormente, con l'affermazione «questa sia la vostra parte di eredità, quella che conduce fino alla terra dei viventi»: è chiaro che l'eredità è riservata ai figli, ed in primo luogo al Figlio. Come ben sappiamo, noi siamo figli nel Figlio e partecipi della sua eredità: la scelta della povertà, che conferma profondamente a Cristo, ha l'effetto di farci ulteriormente partecipi della sua condizione di erede e di Figlio.

Si tratta davvero di una teologia della povertà, che ne mostra il significato lungamente meditato da Francesco.

La seconda parte del capitolo (vv. 7-9) indica un'altra eccellenza, dopo quella della povertà: è qui evocato il culmine della vita fraterna, che consiste nell'amore reciproco alla maniera della madre per il figlio. Da notare che si tratta di un testo che si trovava già nella *Regola non bollata* (Rnb 9,11: FF 32) e che da là è passato nel nostro testo.

Sappiamo che Francesco è perentorio nel non dare a nessuna creatura umana il nome di padre, e a rifiutarlo per sé, in ossequio alla parola del vangelo; ma è altrettanto chiaro che una tale censura verbale non si applica all'immagine materna, che ritorna più volte negli scritti del Poverello: egli la applica a se stesso nel biglietto autografo a frate Leone, rivolgendosi a lui «come una madre» (FF 250), e la utilizza nella cosiddetta Regola per gli eremi (FF 136), quando dice che «due dei fratelli facciano da madri ed abbiano due figli».

L'uso del termine "madre" viene pure applicato a Maria, madre del Signore, alla madre Chiesa e addirittura ad ogni fedele cristiano, che nella *Lettera ai fedeli* è chiamato ad essere sposo, fratello e madre del Signore Gesù Cristo.

Nel nostro testo l'immagine materna è usata per connotare le relazioni tra fratelli, che sono invitati a mostrarsi familiari tra loro (*domesticos inter se*): è evidente il significato che assume l'immagine materna nell'invito a manifestare all'altro le proprie necessità. La madre è immagine che evoca la cura del figlio, perché ella si prende cura delle sue necessità: per questo è qui usata da Francesco per indicare il tipo di rapporto fraterno, che consiste nel prendersi cura del fratello. Tale significato è ulteriormente sottolineato dalla frase seguente, che conclude il capitolo, che invita a servire il fratello malato, proponendo così ancora una immagine di cura del fratello.

Un ulteriore tratto che va sottolineato in questo testo è quello della reciprocità: il mostrarsi familiari tra loro è connotato da quel "reciprocamente" (*in vicem*), che sottolinea il fatto che il prendersi cura è sempre anche un essere accuditi dai fratelli, in una relazione che è fatta di un servire e di un essere serviti, di un prendersi cura degli altri e di un essere da loro accuditi, che si intrecciano continuamente.

3.2 Regola bollata: capitolo 10

Il capitolo 10 si divide chiaramente in due parti: la prima, che corrisponde al titolo redazionale ("Dell'ammonizione e della correzione dei frati") va dal v. 1 al v. 6 e regola i rapporti tra i ministri e i fratelli: il tema è dunque quello dell'obbedienza, che noi abbiamo già commentato, rilevando in particolare la sintetica espressione del v. 2, che identifica l'obbedienza nel «rinnegare per Dio la propria volontà». Non commentiamo nuo-

vamente questa parte, e ci dedichiamo invece alla seconda metà del capitolo (vv. 7-12), che pur non avendo riscontro nel titolo generale introduce un tema davvero fondamentale per Francesco: lo Spirito del Signore.

Metto anzitutto in guardia dalla possibilità che la traduzione italiana delle Fonti Francescane risulti fuorviante, per una scorretta divisione delle frasi, che non rispetta la punteggiatura del latino, secondo l'edizione di Esser; tale divisione del testo impedisce di coglierne la semplice struttura, che è tutta giocata sulla contrapposizione tra gli atteggiamenti negativi, da cui guardarsi, e quelli positivi, da coltivare, con la citazione evangelica finale, che riporta quanto detto al fondamento evangelico.

Propongo la medesima traduzione italiana delle Fonti (nuova edizione 2004), ma con una diversa punteggiatura e una disposizione grafica che faciliti la comprensione del testo. La giustificazione di tale proposta, come accennato, sta nella punteggiatura dell'edizione Esser, che noi seguiamo più fedelmente.

⁷ Ammonisco, poi, ed esorto nel Signore Gesù Cristo,

<p>che si guardino (<i>caveant</i>) i frati</p> <p>da ogni superbia, vana gloria, invidia, avarizia, cure o preoccupazioni di questo mondo, dalla detrazione e dalla mormora- zione, ⁸ e quelli che non sanno leggere, non si preoccupino di imparare;</p>	<p>ma facciano attenzione (<i>attendant</i>) che</p> <p>sopra ogni cosa devono desidera- re di avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione, ⁹ di pregarlo sempre con cuore pu- ro e di avere umiltà, pazienza nella persecuzione e nella infermità, ¹⁰ e di amare quelli che ci perse- guitano e ci riprendono e ci accusano,</p>
--	---

poiché dice il Signore: «Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano e vi calunniano; ¹¹ beati quelli che soffrono persecuzione a causa della giustizia, poiché di essi è il regno dei cieli. ¹² E chi persevererà fino alla fine, questi sarà salvo».

Da questa divisione del testo appare chiaramente la contrapposizione tra ciò da cui i frati devono guardarsi (*caveant*, che ritorna anche altre due volte nella nostra Regola, molte altre volte nella *Regola non bollata*, ed una volta nel *Testamento*, sempre in testi normativi) e ciò cui i frati devono prestare tutta la loro attenzione (*attendant*, sempre usato da Francesco nel senso di *fare attenzione*). Si tratta di una semplice struttura di contrapposizione tra atteggiamenti negativi e positivi che ritroviamo anche altrove negli scritti di Francesco: basti pensare allo schema della *Lettera ai fedeli* nella pri-

ma redazione, che è divisa proprio in due capitoli riguardanti “quelli che fanno penitenza” e “quelli che non fanno penitenza”, oppure al cap. 17 della *Regola non bollata* (vv. 11-16: FF 48), dove viene giocata la contrapposizione tra spirito della carne e Spirito del Signore, illustrandone i comportamenti differenti. Francesco dimostra di utilizzare volentieri questo semplice artificio letterario, che contrappone il bene e il male, con una indubbia efficacia pedagogica.

Se cerchiamo di cogliere i contenuti di questa ammonizione – esortazione potremmo dire che si tratta prima di tutto di abbandonare lo spirito di appropriazione, che mi fa ritenere mio ciò che mio non è e che si manifesta anche in un atteggiamento scorretto verso gli altri: a questo si riferiscono, in diversa maniera, la «superbia, vana gloria, invidia, avarizia, cure o preoccupazioni di questo mondo, la detrazione e la mormorazione». A questi atteggiamenti di appropriazione, che sono l’opposto del “vivere senza nulla di proprio” indicato da Francesco, si collega anche il desiderio di «imparare le lettere» (che non significa speciali studi letterari, ma imparare a leggere, come traducono bene le Fonti), che come ci insegna l’*Ammonizione 7* (FF 156), può manifestare, in negativo, un forte desiderio di appropriazione, «per essere ritenuti più sapienti in mezzo agli altri e potere acquistare grandi ricchezze e darle a parenti e amici».

A fronte di questa netta messa in guardia dai rischi dello spirito di appropriazione sta l’altra parte del testo, che invita a «desiderare di avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione». In questa espressione possiamo individuare una sintesi di tutto il cammino spirituale di Francesco, che non possiamo sviluppare qui in tutta la sua ricchezza³.

Ci limitiamo a segnalare da una parte il “desiderio” qui evocato, che è il segno della mancanza (desidero ciò che mi manca), ma anche dell’aspirazione alla pienezza, e dall’altra parte lo stretto e importante collegamento tra lo Spirito e la “santa operazione”, cioè tra la sfera spirituale e quella pratica, che non appartengono a due mondi diversi, ma sono strettamente connesse. Francesco sa bene che lo Spirito agisce e si manifesta nella vita, e che il vissuto (l’agire, l’operare) sono luoghi di rivelazione dello Spirito. Il cristiano sa che, credendo in un Dio che si è fatto uomo, la storia, la prassi e l’agire diventano luoghi teologici della manifestazione dello Spirito: ritorna lo stretto rapporto tra vita e vangelo da cui siamo partiti.

Segnaliamo anche i diversi ambiti in cui si manifesta questo «avere lo

³ Per tutta questa riflessione, mi permetto di rinviare al mio volumetto *La via di Francesco*, Milano 1993 (ristampa 2005), dove è sviluppato il percorso dall’aver lo Spirito del Signore, attraverso il vivere senza nulla di proprio, fino alla restituzione e al rendimento di grazie.

Spirito del Signore e la sua santa operazione»: secondo il testo sono fondamentalmente tre, e cioè la preghiera, l'umiltà e la pazienza nelle avversità e l'amore dei nemici. Si può riconoscere la direzione verso Dio (preghiera), se stessi (umiltà e pazienza) e verso il prossimo (amore dei nemici).

Il primo ambito riguarda il rapporto con Dio, attraverso la preghiera, della quale si danno due caratteristiche: anzitutto deve svolgersi "sempre" e in secondo luogo deve essere caratterizzata dal "cuore puro". Il riferimento alla parola evangelica che invita a pregare sempre (cf. Lc 18,1) ritorna anche altre volte negli scritti⁴, come pure ritorna il riferimento al cuore puro, cui è dedicata l'*Ammonizione* 16 (FF 165), che riferisce la purezza di cuore all'«adorare e vedere il Signore Dio, vivo e vero». Anche nella *Regola non bollata* (Rnb 22,26: FF 60) il riferimento al cuore puro ritorna nel contesto dell'invito a «servire, amare, adorare e onorare il Signore Iddio»: sembra dunque che il cuore puro sia proprio una caratteristica della preghiera secondo Francesco.

La seconda caratteristica, che è l'umiltà e la pazienza, rimanda ad un rapporto vero e pacificato con se stessi e con gli eventi della propria vita. L'umiltà è innanzitutto verità, riconoscimento di quello che sono davvero, è la forma del vivere senza nulla di proprio verso Dio (cui si contrappone l'orgoglio e la vana gloria) e verso il prossimo, cui si contrappone la superbia e l'arroganza, ma anche l'ira e il turbamento; nel suo fondo tutto questo è semplicemente verità, riconoscimento della mia verità. In tale riconoscimento nasce «la pazienza nella persecuzione e nella infermità»: qui veniamo ricondotti al rapporto con gli eventi della propria vita, che possono rimandare all'azione degli altri, come nel caso della persecuzione, ma anche nascere dalle situazioni negative dell'esistenza, quali l'infermità e la malattia. In ogni caso, la pazienza è l'atteggiamento che permette a Francesco di conservare e addirittura di trovare la pace: si noti lo stretto collegamento che negli scritti di Francesco intreccia la parola sopportare – sostenere (e dunque la pazienza) con la parola pace: «Beati quelli ke 'l sosterrano in pace, ka da Te, Altissimo, sirano incoronati»⁵.

Infine, l'ultimo ambito evocato dal nostro testo è l'amore dei nemici, identificati in «quelli che ci perseguitano e ci riprendono e ci accusano». Si tratta anche in questo caso di un atteggiamento che ritorna anche altrove negli scritti di Francesco, e che costituisce in qualche modo un culmine dell'itinerario spirituale⁶.

⁴ *Lettera ai fedeli* (2ª red.) 21: FF 188; *Regola non bollata* 22,27,29: FF 61.

⁵ *Cantico di frate Sole* 25: FF 263. Cf. anche *Ammonizione* 15: FF 164; *Ammonizione* 13: FF 162; *Audite* 5: FF 263/1.

⁶ *Ammonizione* 9: FF 158; *Lettera ai fedeli* (2ª red.) 38: FF 196; *Regola non bollata* 16,11: FF 45; 22,1: FF 56.

A tale amore dei nemici si riferisce esplicitamente anche la prima delle tre citazioni evangeliche che concludono l'intero capitolo «poiché dice il Signore: “Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano e vi calunniano”». La seconda citazione riprende il tema della persecuzione, già accennato prima («beati quelli che soffrono persecuzione a causa della giustizia, poiché di essi è il regno dei cieli»), fino ad allargare la prospettiva con l'ultima citazione, che si può applicare a tutto quanto è stato detto in precedenza: «e chi persevererà fino alla fine, questi sarà salvo».

SOMMARIO

Individuare i nuclei centrali della *Regola bollata* di Francesco d'Assisi, in ordine al cammino spirituale dei suoi seguaci, costituisce lo scopo del contributo. Prima di entrare nel vivo dell'analisi, l'Autore mette in luce alcune caratteristiche che rendono la *Regola bollata* un testo in parte diverso dagli altri scritti di Francesco. A partire da qui, l'Autore si confronta con alcuni temi centrali, come il legame tra regola e vita, lo Spirito del Signore, il Vangelo, la povertà, il legame con la Chiesa e il papa, le relazioni fraterne, l'obbedienza, la testimonianza. Da ultimo, poi, vengono analizzati il cap. 6, dedicato ai temi della povertà e delle relazioni fraterne (due tematiche correlate), e la seconda parte del cap. 10, in cui si fa un confronto oppositivo tra l'aver lo spirito del Signore e quello che si può definire uno “spirito di appropriazione”.

This contribution aims at unveiling the very heart and core of the Franciscan Rule which received the Papal Bull in 1223, and which was written by Francis as a spiritual light to guide his followers. Before embarking on an analysis of the text, the author highlights some of the characteristics which set this Rule apart from Francesco's other writings. From this vantage point he then goes on to look at some of the central themes, such as the connection between the Rule and Franciscan life, the Spirit of the Lord, the Gospel, poverty, the ties with the Church and the Pope, brotherly relationships, obedience, and Christian witnessing. Lastly, he looks at chapters 6 and 10. While chapter 6 is dedicated to poverty and brotherly relationships (there is a link between these two themes), the second part of Chapter 10 considers what is meant by having the spirit of the Lord, as opposed to what can only be called a “spirit of appropriation”.

